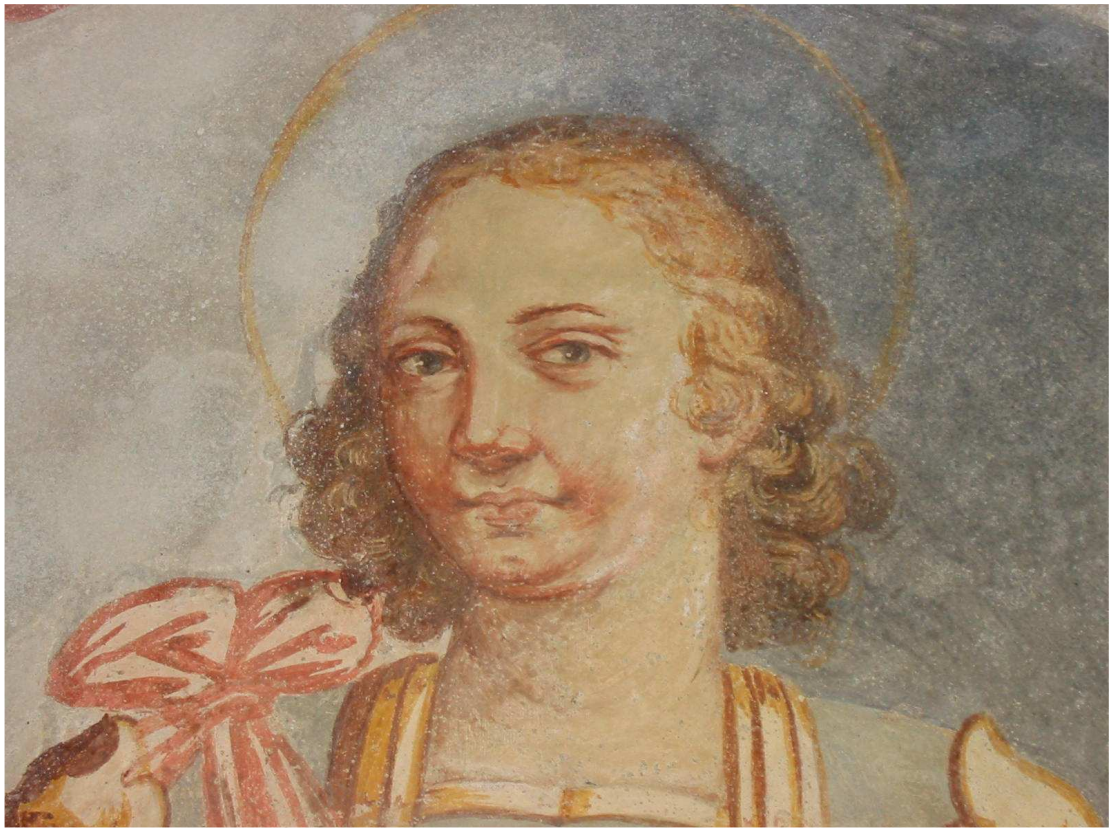
I personaggi del passato fino a fine 1400



Affresco di S. Calocero nella cripta di Civate

Quaderno n° 7

A cura di Roberto De Capitani – Direttore della Fondazione Casa del Cieco Mons. Edoardo Gilardi ONLUS - Civate

9 agosto 2011

SAN CALOCERO

Calogero o Calocero, nome di origine greca. significa letteralmente «bel vecchio».

Un celebre « bel vecchio » fu l'eremita, d'origine greca come il nome, che visse a Sciacca, in Sicilia, nel V secolo. Festeggiato il 18 giugno, egli è celebre per il ricordo delle sue eroiche penitenze, della sua lunga solitudine e per la facoltà, di cui godette in vita, di liberare gli ossessi e gli indemoniati.

Un altro Calocero *(n.d.r. quello che ci interessa più da vicino)*, è ricordato nel settentrione d'Italia, tra la Lombardia e il Piemonte, come Martire di Brescia, nei primissimi decenni della diffusione dell'Evangelo a nord del Po.

La sua storia leggendaria si ricollega a quella, altrettanto leggendaria ma popolarissima, dei Santi Faustino e Giovita, Patroni della città di Brescia e capigruppo, per così dire, di una folta schiera di Santi minori, onorati in varie città del nord d'Italia, e che dei due Martiri bresciani furono compagni nella vita o nella morte, prima di accompagnarli nella devozione tradizionale.

Nel caso di San Calocero, il suo rapporto con i due fratelli Faustino e Giovita è ancor più complesso psicologicamente, e certamente, nelle intenzioni di chi per primo accreditò la devota leggenda, il più ricco di persuasione tra i fedeli.

Calocero infatti apparteneva al numero dei persecutori, e sarebbe stato precisamente il capo dei soldati ai

martirologio ambrosiano

quali l'Imperatore Adriano aveva affidato i due prigionieri cristiani, mentre si imbastiva il loro processo. Ma ecco, a contatto con i Cristiani Faustino e Giovita,
il custode dei prigionieri farsi loro convertito, e l'accusatore diventare difensore degli imputati e poi condannati.
La spinta definitiva alla conversione sarebbe venuta, al comandante dei soldati Calocero come a molti altri pagani, dal coraggio dimostrato dai due Martiri bresciani nel corso del loro efferato supplizio, e poi dai miracoli che seguirono la loro decollazione.
Fatto sta che Calocero chiese di essere battezzato, fu cristiano attivo nell'apostolato della parola e delle opere, e passò immediatamente dalla parte dei persecutori a quella dei perseguitati, o perseguitabili. Infatti, l'Imperatore Adriano non avrebbe perdonato al suo ufficiale il creduto tradimento, e avrebbe incaricato il *primicerius* comandante la scuola dei cadetti di punire con la morte il cristiano Calocero non appena si fosse trovato nella regione delle Alpi Cozie.

Quest'ultimo particolare spiegherebbe perché il martirio di San Calocero ebbe luogo, non in Lombardia, ma ad Albenga, sulla Riviera di Ponente. Più tardi, le reliquie del Martire bresciano vennero trasferite a Civate, presso Lecco, e la memoria dell'ufficiale convertito sopravvisse, oltre che a Brescia, a Milano, a Tortona, ad Asti e a Ivrea.[1]

La celebrazione di san Calogero, coincide con quella del Sabato Santo, terzo giorno del Triduo pasquale. San Calogero era così commemorato dal vecchio Martirologio Bresciano nella chiesa cittadina di Sant'Afra (ora santuario di Sant'Angela in via Crispi): «Passione di dodicimila soldati martiri» con il loro comandante san Calogero o Calocero, di presunta origine bresciana, prefetto della corte imperiale di Adriano. Secondo gli Atti dei santi martiri Faustino e Giovita, Calogero e i suoi militi sarebbero stati convertiti proprio dai due patroni della città e sarebbero stati poi battezzati dal vescovo Apollonio e da Faustino e Giovita a una fonte scaturita miracolosamente. Avrebbero subito il martirio ad Albenga sotto Adriano che resse l'impero dopo Traiano dal 117 al 138, personaggio

[1] (Piero Bargellini, Mille Santi del giorno, Vallecchi editore, 1977)

noto, oltre che per le opere di fortificazione (il Vallo Adriano), anche per aver perseguitato i cristiani.
Le sue reliquie sarebbero state trasferite nel Monastero di San **Pietro in Monte di Civate** (Como) e avrebbe avuto culto limitato alle diocesi di Milano, Brescia, Asti, Ivrea e Tortona con ricorrenza festiva il **18 aprile**. Mons. Antonio Fappani conferma che recenti studi hanno potuto appurare, in conformità a un'epigrafe dedicata al santo dall'abate Marinaces, che il culto di san Calogero era già presente ad Albenga nell'VIII secolo. La sua devozione era ben diffusa nel Bresciano già in epoca longobarda, dovuta ai monaci benedettini di San Faustino che avevano possedimenti a Cimmo di Tavernole dove, appunto, la parrocchiale è ancora oggi intitolata a san Calogero.
Una chiesa dedicata al santo esisteva pure a Bovegno. Mons. Emidio Zana scrisse che Calocero con Partenio furono martiri romani della persecuzione di Diocleziano (non di Adriano) e furono sepolti a Roma nel cimitero di Callisto. Di tale parere furono anche altri studiosi, mentre alcuni ricercatori avanzarono l'ipotesi che si sia trattato del quinto vescovo di Ravenna. Una situazione, dunque, abbastanza confusa. Gli accenni biografici, incerti e intricati, sarebbero addirittura infondati secondo mons. Paolo Guerrini il quale scrisse che la notizia di questi dodicimila martiri era tramandata già dal «Martirologio Bresciano del secolo IX che si trova nel monastero di San Faustino Maggiore e viene data insieme con quella di san Calogero da loro creduto condottiero e capo. Evidentemente è destituita di ogni fondamento». [2]
Elio Sparziano e varii altri ci assicurano che Giuliano Didio, che fu proclamato imperatore l'anno 193, fosse milanese.

[2] A cura di Attilio Mazza (Bresciaoggi ***Venerdì 18 Aprile 2003)***

DESIDERIO re dei Longobardi [3] [4]

"La maggior parte delle notizie che abbiamo sui Longobardi, alcune tra le quali spesso contestate dagli storici, sono dovute a Paolo Varnefrido, detto Paolo Diacono (n. 720 ca.). Egli studio' a Pavia con Flaviano, alla corte di Rachis. Si ritiro' nell'Abbazia di Montecassino e compose, tra il 787 e il 799, la "Historia Langobardorum", "

Desidèrio re dei Longobardi. - Duca di Tuscia (m. dopo il 774); morto re Astolfo senza eredi (756), fu proclamato suo successore; poté salire al trono per l'intervento di papa Stefano II, che lo appoggiò contro l'altro contendente, Rachi; **Desiderio con un'abile politica riprese il controllo dei longobardi sul territorio, creando una rete di monasteri governati da aristocractici longobardi ,la figlia Anselperga fu fatta badessa di San Salvatore a Brescia.**

Con le famiglie nobili europee attuò una politica matrimoniale ,infatti alla morte di Pipino il Breve, grazie alla mediazione di Bertrada vedova con Ermengarda e Gerberga e dando in moglie sua figlia Liutperga al duca di Bavieraie, Tassilone.

Nel 759 (per assicurargli la successione) si associò al potere il figlio Adelchi. Secondo i patti cominciò a cedere le città dell'Esarcato, come appartenenti al patrimonio di S. Pietro, ma, insospettito della politica papale che appoggiava gl'irrequieti ducati longobardi di Spoleto e di

[3] http://www.treccani.it/enciclopedia/desiderio-re-dei-longobardi/

[4] http://www.igtodaro.eu/25VICOL/sito28/longobardi.htm

Benevento, s'irrigidì, deponendo i duchi e troncando ogni cessione territoriale. **Alla morte di Carlomanno la cui vedova Gerberga tornò presso il padre a Pavia. Desiderio riconobbe i figli di Gerberga come legittimi eredi, e si adoperò per mettere sul trono dei Franchi un suo nipote erede del padre Carlomanno, ma nello stesso tempo a Roma il nuovo Papa Adriano I del partito avverso a Desiderio, e amico di Carlo Magno convinse il re dei Franchi a venire in suo aiuto,** nonostante l'opera di conciliazione con i Longobardi svolta da Bertrada, regina dei Franchi, che aveva ottenuto (770) in isposa per il figlio Carlomagno la figlia di D., Desiderata o Ermengarda. Il ripudio di questa (771).
Nell'estate del 773 **questo venne in Italia, sconfisse Desiderio, e conquistò la capitale del regno, Pavia. Il figlio di Desiderio, Adelchi, trovò rifugio presso i Bizantini e Desiderio e la moglie Ansa furono deportati in Francia dove morìrono in un monastero, a Corbie . Carlo Magno si proclamò *rex Francorum et Langobardorum*.**

Si attribuisce a Desiderio la costruzione della Chiesa di S. Pietro al Monte, come ex-voto per la vista recuperata dal figlio Adelchi grazie alle preghiere di un eremita proprio nei boschi di Civate, dove inseguendo un cinghiale lo stesso Adelchi si era ritrovato inspiegabilmente cieco.

PAOLO DIACONO

Uno degli interpreti dei disegni imperiali fu Paolo Diacono (***Paolo Varnefrido***) che, tra l'altro, è a pieno titolo ascrivibile tra i protagonisti di questa fase di transizione, offrendosi come giuntura tra età longobarda e carolingia: cresciuto alla corte di Pavia, ebbe l'incarico di educare la figlia di Desiderio, per poi diventare uno stretto collaboratore di Carlo Magno. Intorno a Paolo Diacono si muove l'annosa questione circa la sua presunta permanenza a Civate e circa la sua altrettanto presunta stesura di un commento alla *Regula* di S. Benedetto.
Il Bognetti (ricordando, però, che il suo testo è del 1957 e quindi precedente ad autori più aggiornati) non mette in discussione l'attribuzione a Paolo Diacono del commento alla Regola, ma si limita a verificare il luogo di stesura di quest' ultima che, a suo parere, potrebbe

essere stato anche Civate e arriva addirittura ad attribuirgli l'introduzione della Regola benedettina nel monastero lecchese.
Prima di lui, alla fine dell'ottocento, anche Ludwig Traube era stato tra i più accesi sostenitori della presenza dello storico longobardo a Civate. A favore della sua tesi aveva evidenziato tutti i passaggi dell'*Historia Longobardorum* che presuppongono una perfetta conoscenza dell'ambiente lombardo: edifici, località e feste di Santi. Questa tesi però, alla luce di diversi contributi successivi, è debole. [5]

ARCIVESCOVO ANGILBERTO II

Angilberto II fu vescovo di Milano per ben trentacinque anni (824-859), nel pieno dell'epoca carolingia. Di probabili origini franche, stabilì buoni rapporti tra la città e i dominatori carolingi, contribuendo così a ripristinare il ruolo centrale di Milano rispetto a Pavia, che era stata capitale dei Longobardi. Grazie alla sua attività la diocesi milanese si risollevò spiritualmente e culturalmente, diventando uno dei principali centri europei della cosiddetta "rinascenza carolingia".
Fu molto attento alla vita monastica e in particolare rivolse la sua attenzione al grande monastero milanese di Sant'Ambrogio. Non solo riportò la vita dei monaci alla serietà della regola, ma provvide anche ad una radicale ricostruzione architettonica della basilica. Dopo aver condotto una ricognizione sui corpi di Sant'Ambrogio e dei martiri Gervaso e Protaso, le cui tombe si trovavano da secoli nella chiesa, li fece collocare in un'urna di porfido rosso sopra la quale fece eseguire uno splendido altare d'oro. Conosciuto come "altare di Vuolvinio", dal nome dell'orafo che lo eseguì, esso costituisce uno dei capolavori assoluti dell'arte alto-medievale italiana e comprende tra l'altro i ritratti di Vuolvinio e dello stesso Angilberto.
Aderisce pienamente al programma di riforma carolingia e gode di un lunghissimo episcopato, 35 anni. Il culto di sant'Ambrogio conosce in quest'epoca una considerevole accentuazione, sia perché facendo leva su di esso la città può conservare tradizioni e caratteristiche sue proprie, sia perché favorisce l'incontro dei Franchi con la popolazione locale. La

[5] Michela Colombo, 2005, tesi

volontà di sottolineare gli elementi che uniscono i due popoli è chiara nell'iconografia del mosaico, nel legame fra Martino e Ambrogio.[6]
…sulle cattedre episcopali di Milano, Brescia e Bergamo, vediamo sedere contemporaneamente tre vescovi, che hanno diretti rapporti con Lotario: Angilberto II, che ottenne la cattedra milanese nell'824, Ramperto, che la ebbe, presumibilmente, nell'827, ed Aganone che la ottenne, pare, tra 1'834 e 1'837 [7]. Due anni dopo la morte di Ludovico il Pio, probabilmente con una mossa guidata dal 'Re' d'Italia per rafforzare la propria posizione, in una circostanza che doveva sfociare in una lotta fratricida, per cui un non ben identificato Angilberto cantava, *'Sabbati non illud fuit sed Saturni dolium. / De fraterna rupta pace gaudet demon impius'*, Ramperto riuscì a realizzare a Brescia il programma, cui ho accennato sopra, del monastero dei Ss. Faustino e Giovita. Dell'attività culturale bresciana precedente a questa fondazione non si sa nulla di sicuro, ma pare che non fosse terreno coltivato intensivamente, e quindi questo frutto pare un prodotto del lavoro di dissodamento franco. Solamente a diciassette anni dal Capitolare olonese, con decreto della Sinodo provinciale presieduta dall'arcivescovo metropolitano Angilberto II, si riconosce la fondazione del monastero dei Ss. Faustino e Giovita, realizzata da Ramperto un anno prima[8]; tra le firme una altisonante, del vescovo di Bergamo, Aganone:
'Gratia Dei Hagano Episcopus huic sacrae Sinodali pragmatice manu mea subscripsi'. E come se non fosse sufficiente, questa fondazione fu dotata anche della presenza di una grande personalità della cultura d'Oltralpe: il monaco Ildemaro, inviato a Brescia dallo stesso Angilberto II [9].
Dungal non doveva essere ancora morto, e non molto lontano dalla sua scuola di Pavia vedeva rinnovarsi, ancora sotto l'egida lotaringia, i fasti d' un' Italia ormai storica.

---

[6] **www.Storia di Milano.it**
[7] F. SAVIO, Gli antichi vescovi d' Italia dalle origini al 1300, descritti per regione, Lombardia, I, Bergamo, 1929; p. 318; II, 1, ibid., p. 23, p. 183.
[8] La carta di fondazione, datata 31 maggio 841, è edita in CDL, n. 140, pp. 245-248; l'atto di riconoscimento della Sinodo è edito in L. A. MURATORI, Antiquitates Italicae, V, Milano, 1738, cll. 985-986.
[9] CDL, pp. 245-246. ARCHIVIO STORICO BERGAMASCO, N. 1, ANNO I, 1981 12

A Brescia Ildemaro non rimase a lungo[10]; nell'844 decise di andarsene. Ramperto allora dovette cercare un uomo che potesse sostituire il monaco franco. Non si fidò delle proprie forze, e chiese aiuto ad un altro vicino: Aganone di Bergamo.

Il fatto ci è certificato in maniera abbastanza inconsueta: si possiede l'epistola con la quale Aganone risponde alla richiesta di Ramperto inviandogli il monaco Maginardo, *virum honorabilem et ad prime officiis monasticis institutum.* Essa ci è pervenuta attraverso il commento di Ildemaro alla Regola di S. Benedetto, composto in anni successivi all'845, molto probabilmente a S. Pietro in Civate. E' intuibile come Ildemaro abbia potuto ottenere la lettera: probabilmente in copia attraverso lo stesso Ramperto, o forse ereditando l'originale stesso alla morte del vescovo; e questa seconda ipotesi sembra essere sostenuta anche dal fatto che Ildemaro congloba nel suo commento anche una lettera di Wolfleoz di Costanza a Ramperto.

L'altare di Vuolvinio[11]

Il vescovo di Milano Angilberto (824-860), di origine franca, nell'ambito della ristrutturazione della chiesa paleocristiana di Sant'Ambrogio a Milano fece costruire un altare d'oro, che fu collocato sotto l'antico ciborio. Fin dal 785 alla chiesa era stata associata un'abbazia, posta dal vescovo Pietro sotto la protezione imperiale, che determinò la necessità di intervenire sulla precedente costruzione che era santificata dalle spoglie del patrono (Ambrogio, vescovo milanese morto nel 397). Per contenerne i resti insieme alle reliquie dei martiri Gervasio e Protasio, traslate in quegli anni, l'altare ebbe forma a cassa con l'apertura nel tergo per la venerazione.

[10] Su Ildemaro la fonte più informata è al momento ancora W. HAFNER, *Der Basiliuskommentar zu Regula S. Benedicti,* Münster, 1959 (Beiträge zur Geschichte des Alten Mönchtums und des Benediktinerordens, 23); nuove notizie offrirà C. Villa in un volume sulla tradizione di Terenzio in corso di pubblicazione.

[11] http://www.italicon.it/modulo.asp?M=m00226&S=4&P=5

Fig. 1

La faccia anteriore [fig. 1], divisa in tre scomparti, presenta nel settore centrale una croce con *Cristo in trono*, nella mandorla posta all'incrocio dei bracci che contengono i simboli evangelici. Negli spazi di risulta vi sono dei riquadri in cui sono visibili gli apostoli in gruppi di tre. I pannelli laterali sono suddivisi in sei riquadri ciascuno, contenenti episodi della storia di Cristo.

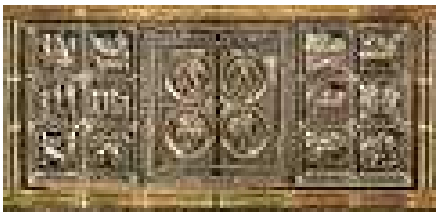


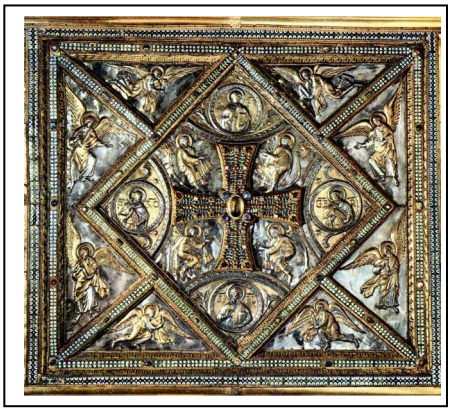
Fig. 2

Fig. 3

Fig. 4

La faccia posteriore è similmente ripartita con pannelli laterali contenenti, sei per parte, scene della vita di Sant'Ambrogio [fig. 2], mentre al centro le due portelle che chiudono la finestrella presentano quattro tondi. Nei due in alto si vedono gli arcangeli Gabriele e Michele, in quelli inferiori

due scene di omaggio: a sinistra Ambrogio incorona Angilberto che gli mostra l'altare [fig. 3], a destra Ambrogio incorona l'artefice del manufatto, il *magister phaber* Vuolvinio [fig. 4].



I fianchi presentano una decorazione con croci gemmate, all'interno di quadrati posti sul vertice, e santi e angeli [fig. 5].
Nell'altare sono presenti scene complesse e ricche di significati reconditi, senza precedenti iconografici. Un linguaggio figurativo austero ed essenziale descrive i personaggi attraverso gesti significativi che ne identificano ruoli e azioni. La concezione dell'altare è unitaria, ma diversi furono i modelli ispiratori; la lavorazione è a sbalzo in oro, argento dorato, con aggiunta di pietre preziose e smalti.

Negli anni dal 765 al 1100**, nell'Alto Medioevo c'è lo scontro tra musulmani e cristiani sulle acque del Mediterraneo occidentale**[12]
Riferisce un cronista arabo che saraceni partiti dalla Spagna sbarcarono sull'indifesa costa provenzale (in corrispondenza dell'attuale Golfo di Saint-Tropez) ed occuparono un lembo di territorio, lontano dal mare circa due giorni di marcia. Il presidio di Frassineto era inoltre dotato di strategiche difese naturali, essendo costruito su un rilievo e completamente circondato da una foresta tanto fitta da essere impenetrabile. Gli occupanti avevano inoltre modo di esercitare una stretta sorveglianza sull'ingresso alla fortezza, costituito da un solo, angusto passaggio. La fortezza di Frassineto viene generalmente identificato con la località denominata La Garde-Freinet, situata in Provenza.

E' comunque ovvio ritenere che le fonti antiche con il termine Fraxenetum non si limitassero a designare un semplice castello, ma una discreta estensione di territorio … posta sotto il diretto controllo saraceno.
Subito dopo il loro stanziamento, gli occupanti di Frassineto iniziarono sistematiche incursioni nel territorio tra il Rodano e le Alpi e sulle coste provenzali e liguri fino ad Albenga. … La Riviera di Ponente, ma anche

[12] www.cronologia.it/storia/

l'imminente Appennino e l'Oltregiogo padano, vennero saccheggiati a più riprese. … (Diventano) più frequenti (le) traslazioni di "Corpi Santi" dal litorale verso l'interno. Il popolo cristiano teme infatti per le proprie preziose reliquie e decide dunque di trasportarle lontano dalle coste, in luoghi più sicuri.
Possiamo ricordare in merito … quelle di **S. Calogero di Albenga, che furono trasferite al Monte sopra Civate**. A causa delle scorrerie arabe i traffici marittimi si erano dunque fatti dunque più rari ed insicuri. Un cronista arabo, infatti, racconta che il raggio dei commerci era drasticamente diminuito ed i mercantili incrociavano solo nei pressi della costa, ben lontano dalle zone battute dai saraceni.

La devozione di Angilberto per le reliquie dei martiri si esplicitò anche nella traslazione del corpo di **San Calocero a Civate** e in quella di San Quirino nel monastero milanese di San Vincenzo in Prato, da lui stesso fatto edificare.
… Il documento ci riporta, nell'anno 846, durante l'impero di Lotario ed il regno di Ludovico suo figlio in Italia, alla fondazione eretta dal vasso Eremberto, nella chiesa di Leggiuno allora dedicata a San Siro, di una cappellania per il culto delle reliquie dei santi Primo e Feliciano, trasportate da Roma, e per una regolare ufficiatura in perpetuo per l'anima del donatore e dei suoi congiunti.
Arcivescovo di Milano era Angilberto II, uno dei più importanti vescovi dell'età carolingia al cui nome, oltre la traslazione a Leggiuno, è legato il culto e la devozione di altri santi ugualmente traslati, San Calocero (da Albenga a Civate) e le reliquie di San Quirino in San Vincenzo in Prato a Milano.
La sede di Leggiuno nella archidiocesi di Milano godette grazie a questa forma devozionale anche della più antica attestazione di pieve (plebs) circoscrizione ecclesiastica propria della organizzazione medievale del contado, come centro direttivo della cura d'anime e della vita religiosa.

MAESTRO ILDEMARO O HILDEMARO

? Abate Ildemaro Riferimenti bibliografici su Ildemaro[13]

Il nome di Ildemaro presbyter, preceduto da quello dell'abate Leodegario, è riportato anche nella lista dei nomi dei monaci di Civate presente nel liber confraternitatum di Pfäffers[14]

[13] (in GABRIELE ARCHETTI Scuola, lavoro e impegno pastorale: l'abbazia di Leno nel medioevo (secoli IX-XIV)

[14] [Libri Confraternitatum Sancti Galli, Augensis, Fabariensis, a cura di P. Piper, MGH, Confraternitates Augenses, Berolini 1884, p. 384; L. TRAUBE, Textgeschichte der Regula S. Benedicti, München 1910 (Abhandlungen der Königlich Bayerischen Akademie der Wissenschaften, philosophisch- philologische und historische Klasse, 25/2), p. 42]; sulla vicenda biografica di Ildemaro, cfr. TRAUBE, Textgeschichte der Regula, pp. 40-44, 107-108; [P. TOMEA], Hildemarus monachus, in Repertorium fontium historiae medii aevi, V, Romae 1984, pp. 492- 494; G. MICHIELS, s.v., Hildemar, abbé de Civate, in Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques, 24, Paris 1993, col. 502; per i riferimenti presenti nel commentario alla sua esperienza e diretta conoscenza del monachesimo transalpino, vedi Ildemaro, pp. 302, 417, 460, 462, 519, 572, 582. Ildemaro, pp. 485-486 : «Sciendum est, quia omnis ars opus est, non omne opus ars. Ars est, quam operatur nisi magister, opus est sine arte, veluti fabam mundare aut granum et reliqua». Sulla tradizione manoscritta del commentario di Ildemaro, attribuito a Paolo Diacono (oltre che ad altri autori), cfr. K. ZELZER, Überlegungen zu einer Gesamtedition des frühnachkarolingischen Kommentars zur Regula S. Benedicti aus der Tradition 112-130 ; M. DE JONG, In Samuel's image. Child oblation in the early medieval West, Leiden – New York – Köln 1996 (Brill's studies in intellectual history, 12), p. 70. 26 Ildemaro, p. 530: «Artifex est grammaticus, cantor. Tamen in hoc loco non dicit de grammatico, sed de illo artefice cuius artem vendere potes, veluti sunt fabri, caligari et lignari». 27 Ildemaro, pp. 486-487. I contatti con il mondo monastico riformato d'oltralpe sono ampiamente attestati, come hanno sottolineato da ultimi BARONIO, pp. 61, 65-66 e CONSTABLE, Monks, Bishops and Laymen, pp. 83-84. 29 UDALRICUS, Antiquiores Consuetudines Cluniacensis monasterii, PL, 149, Parisiis 1882, coll. 675-677; ripreso anche da C.H. LAWRENCE, Il monachesimo medievale. Forme di vita religiosa in Occidente, Introduzione all'edizione italiana di G. erfass, Cinisello Balsamo 1993 (Storia della Chiesa. Sussidi, 3), p. 158. Ildemaro, pp. 284-285. 34 Riferendosi al «lavoro agricolo» (RB 41,2) Ildemaro precisa che «labor agrorum dicitur, cum non in erfasst monasterii, sed in agris laborant aut foenum aut messem aut fruges et erfasst» (Ibidem, p. 449). **Ildemaro, p. 489. precise al riguardo (ASMi, PF,** pergamene del XII secolo).

Elenco di 35 tra preti, diaconi e monaci in Clavades (Civate), confratelli di Fabaria e del clero di S. Pietro di Biasca (Canton Ticino). LEUDEGARIO è l'Abate –altro monaco famoso ILDEMARO

Haec sunt nomina fratrum de monasterio Clavades[15]

Laudegerius abbas
Hildemarus presbiter
Agifredus presb.
Felix presb.
Rosco diaconus
Albericus monacus
Benedictus presb.
Rainardus diac.
Bernegarius diac.
Johannes mon.
Leupertus mon.
Todo presb.
Alericus mon.
Eodulus mon.
Stephanus presb.
Lanpertus mon.
Damianus mon.
Otbaldus mon.

Ropertus diac
Wanulfus mon.
Odelricus mon.
Josue mon
Ambrosius presb.
Sabadinus mon.
Adelfredus mon.
Dominicus presb.
Agifredus diac.
Garibertus subdiac.
Gandramnus subdiac.
Cuto mon.
Andreas mon.
Aebertus
Sinivertus presb.
Theobaldus diac.
Augustanus presb.

Di questo elenco colpiscono due aspetti; il primo è il suo essere così copioso rispetto ad altri monasteri lombardi, sempre che sia rispecchiata l'effettiva popolazione del monastero. Il secondo, che stupirà meno tenendo conto delle considerazioni che in seguito si faranno, è il prevalere di nomi germanici. Due le spiegazioni che, a tal proposito, il onfalon propone: da un lato la forte longobardizzazione dell'area lecchese, dall'altro il fatto che il monastero, allora diretto da intellettuali franchi, potrebbe essere stato concepito da Angilberto, arcivescovo di Milano e presunto fondatore o rifondatore del cenobio, come una sorta di seminario, di luogo di formazione per religiosi franchi destinati a

[15] *Libri confraternitatum Sancti Galli, Augiensis, Fabariensis*, noti nell'edizione del Piper

spargersi nelle varie parti del regno. Siamo ancora nella prima fase del lunghissimo episcopato di Angilberto II (824-859), quella che riflette lo potenza della chiesa carolingia d'Oltralpe, la gloria di una espansione missionaria; l'affratellamento di Civate a Fabaria rivela il tentativo di evitare l'isolamento politico dal nuovo regno di Germania, ma è anche una dimostrazione di come lo spirito religioso dell'epoca fosse alimentato proprio da quell'unità monastica.
Vi è poi un altro aspetto molto rilevante sul quale occorre soffermarsi a proposito di questo documento: l'eterogeneità della comunità facente capo a Civate, che, come si è visto, oltre ai quattordici monaci e all'abate, comprendeva anche un alto numero di sacerdoti, diaconi e suddiaconi (rispettivamente undici, sei e due).
La componente secolare presente in tutti i gradi di formazione previsti, potrebbe avvalorare l'ipotesi del complesso religioso pluri-funzionale, con le comunità monastiche e i luoghi di formazione a valle e il polo-santuario di S. Pietro sul monte, frequentato anche dai fedeli e officiato da clero secolare o da monaci che avevano ricevuto l'ordinazione sacerdotale.

APPUNTI SULLA REGOLA DI S. BENEDETTO Di D. Lorenzo Sena, OSB Silv. Fabriano, Monastero S. Silvestro, Ottobre 1980

COMMENTI DELLA REGOLA

I commentari alla Regola si susseguono man mano lungo il corso dei secoli. Ricordiamo: Commentari antichi (dei secoli precedenti)
Paolo Diacono: scrisse il primo commento alla Regola, secondo un'opinione, a Montecassino nel 786. Smaragdo: "Expositio Regulae S.Benedicti", verso l'820.
NOTA. Dagli studi piu' recenti sembra ormai certo che i tre commenti di: Paolo Diacono, **Ildemaro** e del monaco Basilio, non sono altro che tre recensioni diverse del **commento di Ildemaro, composto quasi certamente a Civate (Como).**
Quindi cade l'attribuzione a Paolo Diacono, e il primo commentario alla RB risulta quello di Smaragdo; segue a pochissimi anni quello di **Ildemaro.**

Ci sono svariati documenti e recensioni su ildemaro sia in tedesco che in inglese[16] [17] [18] [19] [20]

HILDEMAR[21] [22] **Kirchenlexikon**[23] **SMARAGD von St. Mihiel**[24] **.**[25] [26] [27] [28]

---

[16] http://homepage.univie.ac.at/Martina.Pippal/Melk.htm
Htpp://www.oeaw.ac.at/ksbm/melk/inv1/hss.htm

[17] PUBLISHER : Ratisbonae : Sumptibus, chartis et typis F. Pustet, 1880 DESCRIPTION : 3 v. in 1 ; 21 cm. CONTENTS : 1. S. Gregori Magni dialogorum liber secundus de vita et miraculis S. Benedicti. – 2. Regula sancti patris Benedicti, iuxta antiquissimos codices recognita a p. Edmundo Schmidt. – 3. Expositio regulae ab **Hildemaro** tradito et nunc primum typis mandata. SUBJECT: Benedict, Saint, Abbot of Monte Cassino, ca. 480-547 --Biography. SUBJECT: Benedict, Saint, Abbot of Monte Cassino, ca. 480-547. Regula –Commentaries. SUBJECT: Benedictines AUTHOR**:** **Hildemarius, monk of Civate**, fl. 833. AUTHOR: Gregorius I, the Great, Saint, Pope, 540 (ca.)-604. AUTHOR: Benedict, Saint, Abbot of Monte Cassino, ca. 480-547. Regula. 1880. AUTHOR: Schmidt, Edmund, O.S.B., 1844-1916. AUTHOR: Mittermuller, Rupert, O.S.B., 1814-1893

[18] www.osb.org

[19] *www.bautz.de/bbkl*

[20] *Lit. :* R. Mittermüller, Der Regel-Komm. Des Paulus Diaconus (Warnefried), des H. u. des Abtes Basilius, in : StMBO 9, 1888, 394 ff. ; - L. Traube, Textgesch. Der Regula S. Benedicti, in : AAM 25/2, 1910^2,37 ff. ; - Mary Alfred Schroll, Benedictine Monasticism as Reflected in the Warnefrid – H. Commentaries on the Rule (Diss. New York 1940-41) New York 1941 ; - W. Hafner, Der Basilikuskomm. Z. Regula S. Benedicti, Münster 1959 ; - Adalbert de Vogue, Une citation de la Règle du Maître dans le Commentaire d'H., in : RAM 46, 1970, 355 ff. ; - Basilius Steidle, Der Rat der Brüder nach den ältesten Regula-Benedicti-Komm. Des Abtes Smaragdus († um 826) u. des Mag. H. († um 850), in : BM 53, 1977, 181 ff. ; - DSp VII, 521 f. ; - Catholicisme V, 742 f. ; - LThK V, 343. Letzte Änderung: 17.02.2002

[21] **...** Traugott Bautz www.bautz.de/bbkl Zur Hauptseite Bestellmöglichkeiten Abkürzungsverzeichnis Bibliographische Angaben für das Zitieren Suche in den Texten des BBKL Infobriefe des aktuellen Jahres NEU: Unser E-News Service Wir informieren Sie vierzehntägig über Neuigkeiten und Änderungen per E-Mail. Helfen Sie uns, das BBKL aktuell zu halten! Band II (1990) Spalte 854 Autor: Friedrich Wilhelm Bautz **HILDEMAR**, Magister, † um 850. – H. war zunächst Mönch in Korbil; er folgte dann zusammen mit dem Abt Leutgar einem Ruf von Erzbischof Angilbert II. nach Mailand. Beide sollten das monastische Leben in den Klöstern der Diözese heben. Nachdem sie anfänglich in Brescia tätig gewesen waren, übernahmen sie die Leitung der Abtei Civate. Dort erfasste H. einen Kommentar zur Benediktregel, der nur noch in **...**

[22] *http://www.baut z.de/bbkl/h/hildemar.shtml* 11.08.2005, 7424 bytes

LOTARIO

Nell' agosto dell' 843 viene siglato il Trattato di Verdun: riconosce a Ludovico il Germanico tutti i paesi a oriente del Reno; distribuisce il restante impero tra il primogenito **Lotario, che ha la corona imperiale con la Lotaringia e il titolo di re d'Italia**, e l'ultimogenito Carlo II il Calvo, che ha la Francia. Il trattato viene elaborato da 120 esperti e riflette una presa di coscienza delle realtà economiche. Si trattava di assicurare a ciascuno dei tre fratelli un pezzo di ognuna delle strisce vegetali ed economiche orizzontali che costituiscono l'Europa. L'importanza degli assi nord-sud è messa in luce in un'Europa in formazione che non è centrata sul Mediterraneo. L'accettazione del trattato è tutt'altro che scontata; **Lotario deve fuggire e si rifugia a Civate, portando con sé Wolvinio, discepolo di Eginardo, architetto e orafo di Carlo Magno.**[29]

Soprattutto le figure di Leudegario ed Ildemaro impongono l'attenzione sulla continuità del rapporto preferenziale con l'ambiente di corte, ricollegandosi alla tradizione che aveva visto il Breve fondare S. Zeno e Carlo far sorgere S. Ambrogio. Entrambi gli abati, in fuga al fianco di Lotario e Wala, abate di Corbie e poi riorganizzatore della vecchia Bobbio,

---

[23] **...** * **Hildemar** (850)**...**

[24] **...** – Fidel Rädle, Studien zu Smaragd von St. Mihiel, 1974; - Franz Brunhölzl, Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters I, 1975 (444-449, 567); - Otto Eberhardt, Via Regia. Der Fürstenspiegel Smaragds von St. Mihiel und seine literarische Gattung, 1977; - Basilius Steidle, Der Rat der Brüder nach den ältesten Regula Benedicti-Kommentaren des Abtes Smaragdus (+ um 826) und des Magisters **Hildemar** (+ um 850), in: Erbe und Auftrag 53, 1977, 181-192; - Chauncey E. Finch, Codex Reg. Lat. 1025 as a Source for some Verses of Smaragdus, in: Scriptorium 32, 1978, 256/257; - Eric Junod, Smaragde de Saint-Mihiel cite-t-il des textes d'Origine non transmis par ailleurs?, in: BLE 82, 1981, 57-59; - Louis Holtz, Nouveaux prolégomènes à l'édition du »Liber in partibus Donati« de Smaragde de Saint **..**

[25] *http://www.bautz.de/bbkl/s/smaragd_s_m.shtml* 11.08.2005, 15176 bytes

[26] DE JONG 1995, p. 638

[27] SEMMLER 1963, p. 81

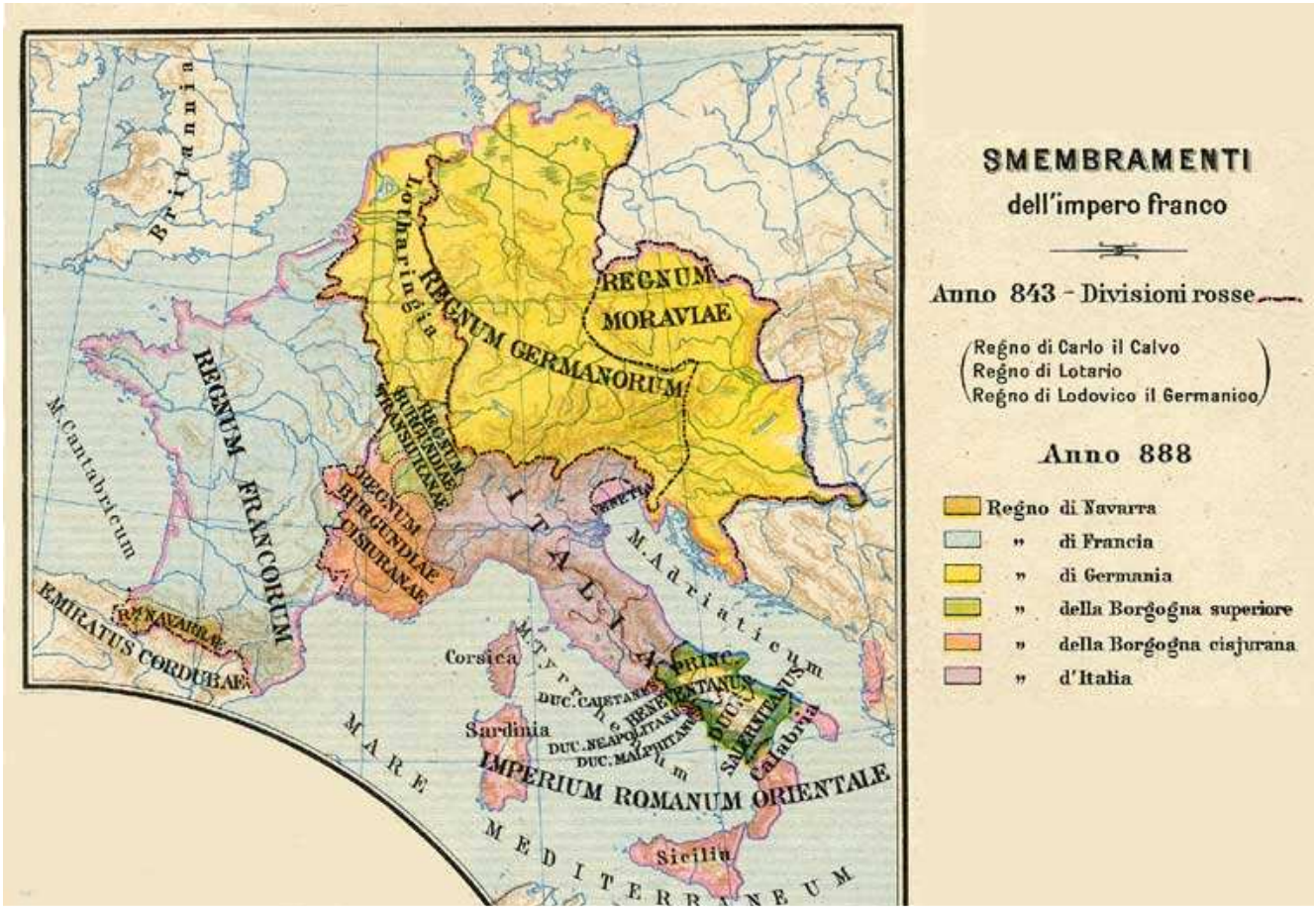
[28] G. Clark Aspects of production and consumption in early medieval central Italy

[29] www.storiadimilano.it/cron/dal801al900.htm

con Wolvinio, orefice franco autore di quel capolavoro carolingio che è l'altare ambrosiano (vedi sopra quando si parla della figura di Angilberto II), sono incaricati dal grande vescovo di Milano Angilberto II come sostiene nell'841 Ramperto vescovo di Brescia, di attendere al riordino della regola in S. Pietro.[30]

DOMANDE PER MEDITARE:
Cosa ci sarà stato a Civate perché un imperatore vi si potesse rifugiare?
Come sarà potuta stare tanta gente (cortigiani, soldati e famiglia regale) in un paesino tanto piccolo?
Su tutto un Regno a sua disposizione, qual è il motivo di tale scelta?

843 trattato di Verdun



[30] Carlo Castagna **http://xoomer.virgilio.it/carlo315/In%20hoc.htm**

ARCIVESCOVO ARNOLFO III DA PORTA ORIENTALE

… Quanto all'arcivescovo Arnolfo III di Porta Orientale[31], egli era stato designato il 6 Dicembre 1093 (due giorni dopo la morte di Anselmo III) e, probabilmente per mancanza di suffraganei in comunione con Urbano II, fu ordinato solo nel 1095 durante il concilio di Piacenza presieduto dallo stesso papa; sarebbe deceduto il 24 Settembre 1097[32]. Alla sua scomparsa seguì una tormentata elezione, per la prima volta direttamente pilotata dal legato papale, che portò alla cattedra arcivescovile Anselmo da Bovisio, ordinato da Vescovi estranei alla Provincia e al quale fu subito conferito il pallio.[33]
Le cronache ci informano che il sorpasso del culto di S. Babila su quello di S. Romano risale a un'azione di forza perpetrata da Nazaro Muricola nel 1096, ma non si capisce se fu egli stesso a fondare una chiesa dedicata al vescovo antiocheno o, come sembra più probabile, se si limitò a istituirvi una canonica per la vita comunitaria del clero riformato.

Molti indizi fanno infatti ritenere che una chiesa intitolata a S. Babila, forse sull'area lasciata libera dal monastero del Gisone, fosse stata già iniziata pochi mesi prima del tempestoso intervento del Muricola da

---

[31] **Da CESARE ALZATI - CHIESA AMBROSIANA, MONDO CRISTIANO-GRECO E SPEDIZIONI IN ORIENTE**

[32] cfr. ZERBI, "Cum mutato habitu", pp. 509 ss

[33] cfr. la narrazione al riguardo di LANDULFUS a Sancto Paulo, Historia Mediolanensis, 2, edd. L. BETHMANN-F. JAFFE, Hannoverae 1868 (MGH, SS, XX), p. 21 [nel prosieguo: LANDULFUS] [cfr. ed. C. CASTIGLIONI1934 (RR II SS, n.e., V, 3), pp. 3-4]; in merito M. L. MARZORATI, Anselmo di Bovisio, in Dizionario Biografico degli Italiani, III, Roma 1961, pp. 409-410; R. ROSSINI, Note alla "Historia mediolanensis" di Landolfo luniore, in Contributi dell'Istituto di Storia medioevale, I: Raccolta di studi in memoria di Giovanni Soranzo, Milano 1968 (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Contributi, s. III: Scienze Storiche, X), pp. 411 -415; A. AMBROSINI, Milano e i suoi vescovi, in Atti dell'11° Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo: Milano ed il suo territorio in età comunale. Milano, 26-30 ottobre 1987, I, Spole to 1989, pp. 301 ss.; per le procedure di elezione allora in vigore nella Chiesa milanese: lbidem, pp. 298 ss.

Arnolfo III di Porta Orientale. L'arcivescovo, eletto nel dicembre 1093, dovette attendere fino al marzo 1095 l'approvazione pontificia, standosene nel monastero di Civate da lui fondato.[34]

ABATE ALGISO O ALGISIO

Algiso è l'Abate che, aiutando il Barbarossa nella conquista di Milano, viene citato nel diploma dal emanato dal Re nel 1162 elencando i possessi di Civate.

In quel periodo anche gli abati avevano i loro piccoli gruppi di soldati o di fedeli all'abbazia pronti a difenderla.

E' il periodo in cui è ambientato un racconto del XiX secolo di Massimo Taparelli d'Azeglio[35]

Capitolo terzo

(…) Lanfranco si fermò ritto sulla porta, che quasi occupava tutta coll'alta e robusta presenza: sulle spalle posava il corpo del cignale, ed il suo grifo cadea spenzoloni lungo l'omero destro: si teneva sul petto le quattro zampe afferrate colla manca e nella diritta avea l'arco, lo spiedo ed un saldo bastone. A voler raffigurar la forza e l'ardire co' suoi emblemi, non avea qui l'arte che a copiar la natura.

Lanfranco, volse in giro uno sguardo sicuro e ridente ed, attorniato in un momento dalla brigata che gli faceva festa, scaricò l'animale in terra. Dopo quelle prime accoglienze, l'attenzione di tutti si volse allo sconosciuto che era entrato con esso, e frate Brisiano gli domandava chi fosse.

- E' mi pare un pazzo - disse, ridendo, il giovane e, presolo per un braccio, lo tirava innanzi ove il frate sedeva.

- Domanda una cosa, e quando gli si vuol dare, non la vuole piú.

Quegli, che allo aspetto ed alle vesti mostrava esser un villano rozzo e mal tagliato, si scontorceva ingrugnato ed apriva la bocca per rispondere, ma Lanfranco, il primo, ripigliava:

- Ecco che cos'è, e siatene giudice voi, frate Brisiano, che avete senno. Io mi son messo alla posta ad aspettare il cignale alla Fonte di Vacca, dove

[34]www.Storia di Milano.it

[35] La Lega Lombarda (1843-1847) di *Massimo Taparelli d'Azeglio*

sapevo che capita ogni sera; e, difatti, eccolo lui puntuale, che se ne viene proprio a dar di petto in un macchione dove m'ero nascosto. Io gli tiro e gli metto una saetta nella spalla. Non m'avea veduto e non sapeva con chi pigliarsela; salta il fosso della fontana e si caccia a correre pel prato, che è terra dell'abate di Civate. Ma andava zoppiconi, e in quattro salti l'ho arrivato; mi s'è pur voluto buttar addosso, e ci siam dette quattro parole, ma presto l'ho messo a dormire. Lo sparo, lo vuoto, e me lo stavo per caricare, quand'ecco costui m'esce addosso di dietro una siepe, gridando e credevo che di me e del cignale volesse farne un boccone. Comincia a dire che è terra dell'abate e che lui è il guardaboschi e che d'ogni animale che vi s'ammazzi se ne deve all'abate sei costate ed una spalla: ed urla e tempesta, che quasi m'era cominciato a venir a noia. Io che stavo in ginocchio, m'alzo, mi ritiro due passi e gli dico che si prenda quel che gli appartiene; e lui allora non vuol piú nulla e mi s'è avviato dietro sin qui come un bracco; e quel che voglia ora, se non ve lo sa dir egli, io per me non lo so.

- Sí - rispondeva il guardaboschi - m'ha detto, prenditi quel che ti pare; ma sapete come me l'ha detto? Tenendo quel suo bastonaccio in aria sur una spalla; e se io nulla nulla m'avvicinavo, era capace di scaricarmene in capo una delle sue, che lo conosco, io! e quand'era in terra curvo sul cinghiale, non l'avevo riconosciuto.

- Che c'entrava il bastone: So assai come lo tenessi... Sarebbe bella m'avessi a ricordare quante volte l'ho mutato di mano in ventiquattr'ore! Ma te l'ho detto, sí o no, di prenderti quel che t'apparteneva?

- Sí, che me l'hai detto, ma...

- Dunque, s'io te l'ho detto e tu non hai voluto, tuo danno; e, se non hai altro a far qui puoi bagnarti la bocca a quest'otre e andarti con Dio.

- E tu dammi la parte dell'abate, e io me ne vo.

- E tu pigliatela - rispose Lanfranco, e, mentre diceva cosí, cominciava un mulinello tanto rapido con quel tal bastone, che faceva vento a dieci passi, ed un ronzío come d'un calabrone.

Il guardaboschi si volse a frate Brisiano con tal atto, come dicesse: «Vedete se dico il vero?» ma, dal viso che questi e gli altri della brigata gli faceano, ben s'accorse che godevan di questa scena, e poco parean disposti a farla terminare in suo vantaggio. **Civate era una badía di Benedettini**, eretta dai Longobardi a poca distanza da Monza, e l'abate

attuale, del quale si stavano contendendo i diritti, avea nome Algiso de' Manso, d'una delle piú potenti famiglie di Milano. Questo monastero non aveva accettata la stretta riforma di San Bernardo, ed i suoi monaci ed il loro abate vivevano in modo che gli amari rimproveri di San Pier Damiano contro la rotta vita de' claustrali parean fatti apposta per loro. Si sarebbe creduto che egli avesse voluto far proprio il ritratto dell'abate Algiso là dove, descrivendo il lusso e la mollezza di certi prelati, egli dice:((36)) «Ch'essi cercan solo arricchire, onde condire le loro vivande cogli aromi piú preziosi d'Oriente; mescersi ne' vasi di cristallo vini rari e composti; tender le loro camere di ricchi parati, nascondendone le pareti agli occhi de' riguardanti, come s'avvolge un cadavere per seppellirlo; aver sedili coperti di tappeti ricamati a mirabili figure; circondarsi d'una turba di chierici attenti ad un loro cenno, come coloro che contemplassero un astro... I loro letti hanno tanti ornamenti, che non ha i piú belli l'istesso altare di Cristo: non basta ad essi la porpora, perché è un solo colore; ma voglion i palli di panni a varie tinte; e, sprezzando le pelliccie nostrali e le pelli d'agnello, vestono zibellini, ermellini, martore e volpi. Voglion berretti simili ai papali, sfolgoranti di gemme; verghe d'oro, non ornate soltanto, ma coperte di pietre preziose, e cavalli imperiali, che coll'indomita ferocia stancan la mano che deve reggerne le briglie, ecc.».
Citazione un po' lunga; ma che può dar idea del tempo d'allora meglio d'ogni nostra parola.
Tale era dunque il costume dell'abate Algiso, al quale meglio sarebbe convenuta la lancia che il pastorale. Le sue ricchezze, il sangue ond'era nato, lo rendean superbo e bizzarro come un orsacchino, e non v'era terra o barone vicino, col quale non avesse brighe, piú che per altro, per cose e diritti di caccia, una (non la sola) delle sue piú ardenti passioni: e se, per caso strano, non aveva talvolta liti al difuori, si manteneva in esercizio, attaccando brighe co' suoi monaci, molti de' quali eran testine da tenergli molto bene il bacino alla barba. In quest'incontri, l'interno del monastero diveniva come una rocca presa d'assalto e, senza tener conto di molti pranzi che eran finiti colle scodelle per aria, era pur accaduto che il chiostro s'imbrattasse di sangue.

((36)) San Pier Damiano, Opuscolo 31, cap. 6.

La festa di San Calimero, ricorsa pochi dí innanzi, era appunto finita con una di queste baruffe, che la fama, esagerando al solito, avea già pubblicata per tutti i contorni. Un antico costume del monastero volea che in quel giorno l'abate, convitando i suoi monaci, desse loro nove diverse vivande. La scrupolosa fedeltà degli storici d'allora ci mette in grado di dar al lettore la lista di questo monastico convito.[((37))] All'abate, che stava adirato in quel momento, perché il Capitolo gli avea negate certe camere ch'egli voleva per alloggiarvi i suoi falconi, venne il capriccio di farne vendetta col ristringere ad otto piatti l'imbandigione. I porcelletti ripieni, che dovean venir gli ultimi, furono aspettati invano, e, quel che è peggio, uno ne fu messo innanzi all'abate, che sedeva con alcuni suoi fidi ad una tavola separata in capo al refettorio. Parve ai frati che al danno fosse cosí aggiunto lo scherno. I piú arditi s'alzarono, e co' loro piattelli in mano circondaron la tavola privilegiata onde aver la loro porzione ed, a mano a mano, tutta la comunità affollandosi, fece pressa all'intorno: si cominciò a parole, poi, levandosi il rumore, si venne ai fatti; la tavola andò a gambe all'aria col porcelletto, e quanto v'era e (per usar un paragone che serve cosí mirabilmente agli scrittori, da circa due mil'anni) il convito finí come quello de' Centauri e dei Lapiti alle nozze d'Ippodamia. Per questi scandali, per esser l'abate avverso alla riforma di San Bernardo e, di giunta, nato dalla casa de' Manso, che ebbe parte, come vedemmo, alla rovina di quella di frate Brisiano, si può immaginare se questi si sentisse molta tenerezza per l'abate Algiso. Il dritto, tuttavia per antico costume, era dal suo lato: lo sapeva il frate e si trovava ora, come molt'altre volte, combattuto tra il dovere e le sue piú antiche e tenaci passioni.

Con un cenno tra il ridente e l'autorevole, fe' cessare il terribile mulinello di Lanfranco, e, volto tutto amorevole al guardaboschi, gli diceva:

- Via, buon uomo, non lo vedi che egli è per ischerzo? Nessuno vuol farti torto, né a te né all'abate; che qui, la Dio grazia, ognuno sa il suo debito, né s'usa sopraffar persona. Il dritto dell'abate lo so quanto te, e so ancora che su quelli di caccia non bisogna toccarlo (e qui il sorriso amorevole del

[((37))] 1ª portata: polli freddi, *gambal de vino* (che cosa sarà stata?), carne porcina fredda. 2ª portata: polli ripieni, carne porcina colla peperata, tortella di laveggiolo. 3ª portata: polli arrosto, lombi panati e porcelletti ripieni.

frate parea principiasse a prender un po' d'agretto). Ed ha ragione... per seguir un cervo alla pesta e scappucciare un astore a tempo, non v'è abate mitrato in tutta cristianità che la possa seco... E poi egli è nato d'un sangue che, in caccia o in guerra, non fu mai secondo a nessuno... (qui scomparve il sorriso affatto, e cominciò a parlare a denti stretti)... Eppure, vedi, anche il nostro santo abate Bernardo, che pur non era cacciatore, né avea avuto mai alla vita sua un falcone sul pugno, era pure uomo da qualcosa, sai!... Ma questo non ha che fare al caso nostro... Il diritto dell'abate è certo... animo... dategli un coltello, voi altri!... tagliati la parte che t'appartiene... Che se l'abate dovesse dar vivanda di cignale a' suoi monaci, per qualch'altra festa, e non l'avesse, gli potrebbero cantare un vespro come quello de' giorni addietro; ed io n'avrei il carico... (il guardaboschi avuto il coltello, attendeva a tagliare)... Ma anche tu un'altra volta tieni altri modi e non prender subito la mala via, prima di sapere se ti si vuole o no far torto... Già siete tutti a un modo... tale il signore, tali i vassalli... E a te chi t'insegna, disutilaccio poltrone, perché vedi un uomo che vuota un cignale, a uscirgli addosso con villanie, e strapazzarlo, come ti pigliasse il tuo? Chi ti credi d'essere, can da pagliaio di un abataccio scandaloso? Ti saresti meritato che ti facesse la chierica con quel bastone; e cosí ci avesse pensato!... e, quasi quasi, non so chi mi tenga... che fai ora con quel coltello? Le coste hai a pigliare, e non il lombo!... Ed anzi, giacché hai voluto alzar la voce con quel giovan dabbene, e poi ora non ti contenti del tuo, e se non ti stavo cogli occhi addosso ci rubavi il nostro, non avrai piú nulla... Portate in credenza quel cignale, e che non n'abbia una setola!... e cacciatemi dalla grancia questo ladro, e accompagnatelo a calci sino alla badía: e tu fa' che non ti abbia a veder mai piú sulle terre d'Azzone; e di' all'abate che, se penserà un po' meno a' cervi e cignali ed un po' piú agli uffizi ed alla disciplina, e' sarà pel suo migliore in questo mondo e nell'altro.

Questa calda perorazione, cosí dissimile dall'esordio, avea fatto sospender il lavoro al guardaboschi. Spaventato come un can forestiere che sia preso in mezzo da molti cani da pagliaio, avrebbe anch'esso ristretta la coda tra le gambe, se la natura non fosse stata avara all'uomo di quest'ornamento. S'accorse poi presto che la sentenza pronunciata dal frate non era presa *ad literam* da' suoi uomini, i quali, in burla piú che altro, ma pur con molti urtoni, lo spinsero fuor dell'uscio, mentr'egli,

ripreso un po' di coraggio dal conoscere che non volean fargli male, veniva brontolando che l'abate, quando lo sapesse, li avrebbe fatti pentire ed altre cose simili. (…)

I TORRIANI E OTTONE VISCONTI

La signoria dei Torriani e la battaglia di Desio: Nascita e apogeo della signoria

L'arcivescovo Leone da Perego nel 1256, tentò invano di imporre un governo aristocratico alla città, mettendo in allarme la parte popolare che si appoggiò a una potente famiglia guelfa di origine valtellinese, la famiglia dei Torriani o Della Torre. L'ascesa politica di quest'ultimi coincise con la battaglia di Cortenuova; essi, infatti, accolsero i reduci nella Valsassina di cui erano signori ottenendo il plauso dei milanesi, i quali, memori dei supporti ricevuti in un momento così difficile, elessero nel 1240 a Capitano del Popolo, Pagano della Torre. Sette anni più tardi (1247), il nipote di quest'ultimo, Martino della Torre, divenne anziano della Credenza di S. Ambrogio, cioè capo del popolo, carica che celava una signoria di fatto.

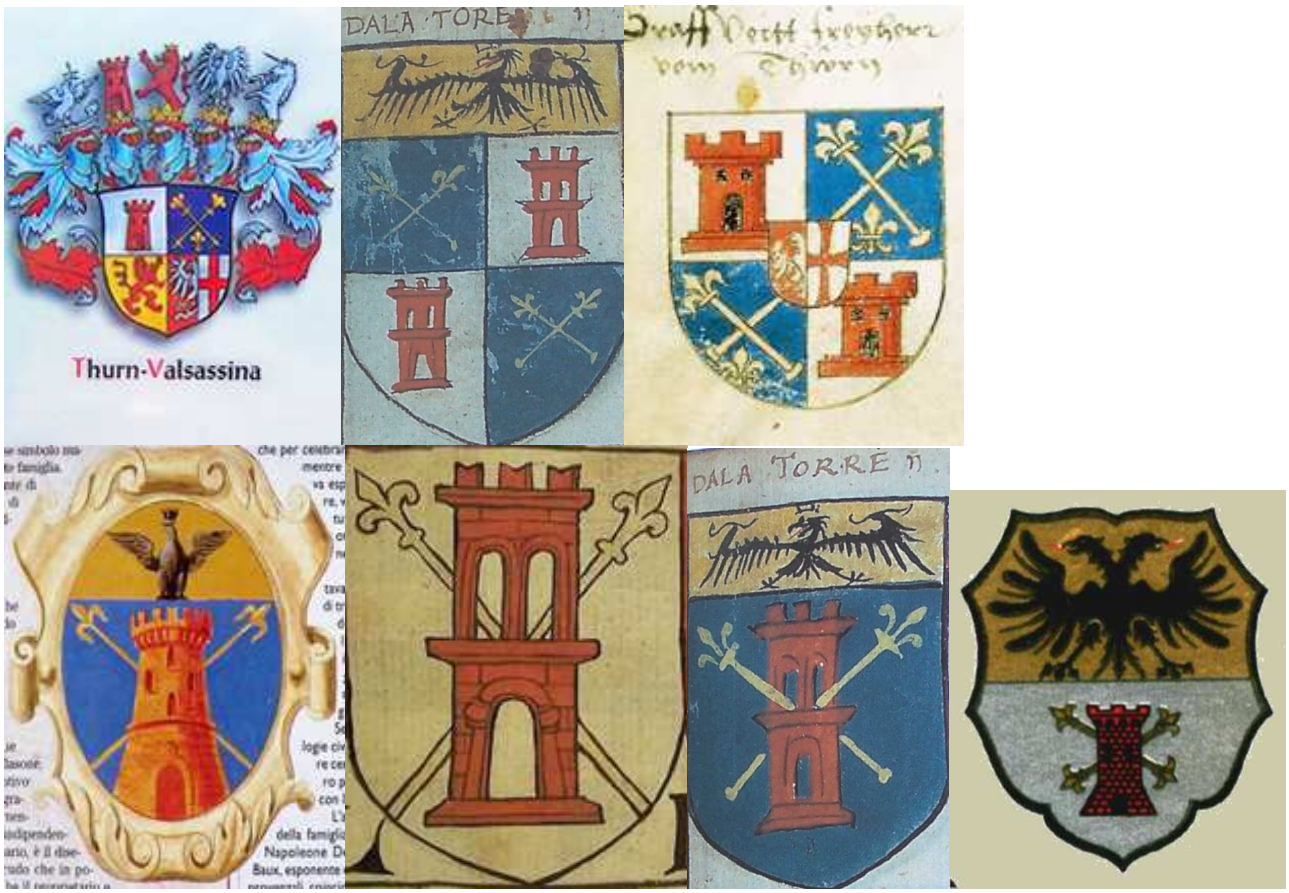
Alla morte dell'arcivescovo, avvenuta il 14 ottobre 1257 (a Legnano), iniziò un periodo di sede vacante, durato quattro anni, durante il quale si affrontarono le diverse fazioni per la lotta alla successione della cattedra di sant'Ambrogio.

Nel 1259 il principale sostenitore della fazione aristocratica, Ezzellino da Romano, venne sconfitto a Cassano d'Adda e Martino, trovandosi in tal modo padrone quasi incontrastato della città, per consolidare il suo potere, nominò capitano generale il feroce Uberto Pelavicino (Pallavicini) e aspirò a creare arcivescovo un proprio parente.

Tuttavia, la scelta di Uberto, noto esponente ghibellino e sospetto di eresia, non piacque al Pontefice, tanto che nel 1262 papa Urbano IV destinò alla sede arcivescovile milanese Ottone Visconti, esponente dell'aristocrazia milanese .

Alla notizia dell'elezione di Ottone, Martino ed Oberto Pelavicino sequestrarono tutti i beni arcivescovili, probabilmente con l'intento di indurre il papa a trasferire altrove Ottone; tuttavia il pontefice non

modificò le sue precedenti decisioni e si limitò a lanciare l'interdetto, una sorta di scomunica collettiva sulla città di Milano.
Il nuovo podestà (1263) e continuatore della signoria torriana, Filippo (fratello di Martino), nell'intento di far recedere papa Clemente IV dal provvedimento preso dal suo predecessore, iniziò una politica distensiva licenziando il Pelavicino. I contrasti con l'aristocrazia, però, non si attenuarono, anzi, crebbero continuamente, fino a culminare con la nomina di Napo o Napoleone Della Torre a Vicario Imperiale (da parte di Rodolfo d'Asburgo) e la conseguente legittimazione di un potere che si era venuto lentamente consolidando nelle mani della potente famiglia torriana a da sempre avversa alla fazione nobiliare. Così Napo Torriani, eletto Console Il 24 dicembre 1265, come primo problema, dovette affrontare le continue aggressioni dei nobili che ora avevano trovato un capo in Ottone Visconti.



vari stemmi dei Torriani

I nobili milanesi che erano stati costretti ad abbandonare la città riuscirono ad organizzare militarmente le loro forze, anche grazie agli

appoggi offerti dalla popolazione rurale oppressa dalle forti tassazioni imposte dai Torriani.
Ottone, raccolte le truppe degli esuli, il primo aprile 1263 occupò Arona, ma fu costretto ad una rapida fuga nel Novarese in seguito all'intervento delle milizie comunali del Pelavicino. La fine degli anni Sessanta vide una continua serie di sanguinosi scontri tra le opposte fazioni, senza giungere, però, a risultati decisivi.
Bloccate la azioni di Ottone, Napo, nella sua politica di conciliazione verso il Papato, accettò la presenza in città di un vicario generale che amministrasse i beni della mensa arcivescovile, ma fu irremovibile nell'opporsi all'ingresso in città di Ottone; evidentemente il suo scopo era che il Pontefice provvedesse ad una nuova nomina più gradita ai signori di Milano.
Nel 1268 Ottone, politicamente sconfitto, si ritirò a Viterbo presso la curia papale, nel frattempo i Torriani, divenuti i capifila della lega guelfa nel Nord Italia, godevano di un benefico non-intervento papale nella questione.
Alla morte di Gregorio X (1274), Ottone uscì dal suo isolamento e, recatosi a Vercelli, radunò forze locali e valligiani novaresi, uomini tradizionalmente soggetti alla sua famiglia. L'Arcivescovo, però, venne nuovamente sconfitto ad Aicurzio e Tabiago. Perciò, consapevole della necessità di nuovi appoggi, si alleò con Alfonso re di Castiglia, il quale gli inviò alcuni contingenti guidati da Guglielmo, marchese del Monferrato.
Seguendo la ricostruzione del Corio, successivamente ripresa ed ampliata dal Giulini, sappiamo che Ottone, soccorso dai ghibellini pavesi, scatenò, nel 1276 un'ampia offensiva nei territori del Seprio e della Martesana, riuscendo ad occupare senza eccessive difficoltà Cantù, Mariano, Seregno Meda, Vimercate ed il borgo di Carate, la cui custodia era stata affidata a milizie milanesi e provenzali. Dal racconto del Corio emerge chiaramente che Desio, borgo prossimo a Milano nel quale si svolgerà la decisiva battaglia tra i Della Torre e Visconti, era nelle mani dei Torriani; infatti proprio da questa base prese il via la successiva spedizione torriana guidata da Napo e Francesco, che riuscì in breve tempo a riportare all'obbedienza tutta la Martesana.

In seguito a tali avvenimenti, Napo ordinò la distruzione di torri e sistemi di difesa posti a più di dieci miglia da Milano, per evitare che potessero fungere da base d'appoggio ai Viscontei**.**

DOMANDE PER LA RIFLESSIONE:
A Civate c'erano due Castelli? (dai toponimi Via Castello e dalla frazione Castelnuovo si direbbe di sì). Sono stati demoliti per ordine dei Torriani? Come erano?

A questo punto Ottone Visconti, pur essendo arcivescovo, decide di scendere personalmente in armi contro i Torriani. L'arcivescovo si recò a Como, formò un grosso esercito composto di Comensi, Novaresi e Pavesi e di esuli di varie città; e vi propose Riccardo conte di Lomello e Simone da Locarno, i quali con forte truppa si impadronirono nel gennaio 1277 di Lecco e di Civate. [38]**, arrivando nottetempo a Desio, dove Napo e i suoi familiari dormivano. Napo è catturato e rinchiuso nel castello di Baradello, dove morirà il 16 agosto 1278.** [39]
Dopo la battaglia di DESIO, una delegazione di maggiorenti cittadini raggiunse Ottone e gli offrì le chiavi della città, cosicché il giorno seguente l'Arcivescovo poté entrare trionfalmente in città e prendere possesso del potere religioso e civile.
La battaglia di Desio segnò dunque la decadenza della famiglia Torriani e, nella memoria collettiva della dinastia visconteo-sforzesca, assunse la fisionomia di una data capitale, coincidente con l'affermazione della famiglia sull'area lombarda. [40]

DOMANDE PER LA RIFLESSIONE:
Civate è spesso citato come crocevia e punto da conquistare per avere una certa supremazia.
Da dove viene tutta questa importanza?

BERNABO' VISCONTI

[38] **da Cenni storici delle città di Lecco e Barra – Pozzi Giovanni, 1884**
[39] da Dizionario Biografico- www.Storia di Milano.it
[40] www.storiadimilano.it\personaggi/visconti

Il perfido Bernabò (1323-85), governava la parte orientale delle terre viscontee

Nel 1373 i nostri paesi ebbero a soffrire gravi danni, quando Papa Gregorio I, non volendo censure e anatemi contro l'audace e sanguinario Barnabò Visconti, bandì contro di lui la crociata, facendone capo il valoroso Amedeo di Savoia, il quale invase lo Stato Visconteo e la Brianza, che dal Visconti era stata qua e là protetta con fortezze e castelli. Subito

Statua equestre di Bernabò Visconti

dopo aver vinto e obbligato il savoiardo ad uscire dalla Brianza, il Visconti si vendicò aspramente contro i signori, castaldi e contadini che, ribelli al loro signore, avevano parteggiato e soccorso di braccia e vettovaglie il suo avversario; **nel monastero di Civate aprì in una sala il suo tribunale,** citò l'abate (un monaco cistercense) e lo condannò con un suo dipendente ad essere tagliato a pezzi e dato alle fiamme.[41]

" Chi può dire la desolazione e lo scompiglio de' nostri paesi a così subitaneo abbandono? Ne' furono timor vani, poiché non tardarono le vendette, e primo ad esperimentarle fu Giovanni Visconti, monaco cistercense, abate del monastero di Civate. Citato dal signore di Milano al suo tribunale, aperto in una sala del monastero, fu condannato insieme

[41] dal sito del comune di Galbiate

ad un altro monaco, suo dipendente, ad essere tagliato a pezzi e gittato alle fiamme."[42]

[42] Ignazio Cantù, Le vicende della Brianza… op. citata, vol. 1

Fondazione Casa del Cieco Mons. Edoardo Gilardi - ONLUS
Via N. Sauro, 5 – 23862 Civate (LC)
Tel. 0341-550331 Fax. 0341-210135
e-mail: direzione@fondazionecasadelcieco.191.it